

RUGGERO BENERICETTI

L'ISCRIZIONE SEPOLCRALE DEL CHIERICO SEVERIANO  
DI FORLIMPOPOLI

Nel Museo Archeologico Civico “Tobia Aldini” di Forlimpopoli è custodita una iscrizione sepolcrale del secolo VI, chiamata di Severiano.

È un monumento molto interessante sia in sé stesso, in quanto prodotto della cultura e dell'arte locale durante quel periodo, che rappresenta un passaggio tra l'età antica ed il medio evo, e sia per il suo contenuto<sup>1</sup>. Vi si allude, infatti, seppure indirettamente, alla chiesa locale, di cui rappresenta la prima testimonianza contemporanea<sup>2</sup>. Severiano, il defunto, era infatti un chierico.

Venne ritrovata nell'anno 1888, o poco prima, non lontano dal luogo dove si conserva attualmente, cioè nel cortile della Rocca di Forlimpopoli. Era posta nel terreno, a un metro di profondità, e in posizione capovolta, con l'iscrizione verso il basso. Non si trovava evidentemente più nel monumento e nel sito originale. Ma è probabile che la sua collocazione primitiva non distasse molto dal luogo originario di ritrovamento. Sotto la Rocca si trovano infatti i resti di una basilica

<sup>1</sup> Sulle antiche epigrafi di Forlimpopoli cfr. F. CENERINI, *Mantissa epigrafica Foropopiliense*, «Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per la Romagna», n.s., 38-41 (1987-1990) pp. 77-92; *Regio VIII, Aemilia, Forum Popili*, a cura di F. Cenerini, «*Supplementa Italica. Nova series*», 10, Roma 1992, pp. 11-31.

<sup>2</sup> Cfr. ALDINI 2002, p. 180.

medievale triabsidata<sup>3</sup>. L'epigrafe apparteneva, con ogni probabilità, a una tomba facente parte di un sepolcreto antico posto nei paraggi.

L'iscrizione è dunque probabilmente di provenienza locale, non importata da fuori, e come tale rappresenta un documento di rilevante importanza per la storia della Forlimpopoli antica. Oltre che dal luogo del ritrovamento, presso i resti di una antica basilica, la sua origine forlimpopolese si deduce anche dal materiale povero di cui è fatta, il calcare, che non postula un lontano centro di produzione, e dalle caratteristiche dell'ordinamento e della scrittura, che sono semplici, sebbene non di cattiva qualità. Un po' dell'impressione di disordine che si ricava dall'osservazione di questa lastra si deve forse anche al cattivo stato di conservazione in cui ci è giunta.

Esternamente si presenta come una grossa lastra in calcare, senza cornice od ornamenti, che misura cm. 65 x 86 x 12. A causa del materiale, e di altri accidenti occorsi nei secoli, è molto danneggiata. La superficie è scalfita in più punti. Inoltre è spezzata in tre frammenti, che sono stati, è vero, ben ricomposti, ma non tanto da restituirci tutto il testo, che si presenta un po' lacunoso in corrispondenza delle rotture, dove parte del materiale è andata perduta. Inoltre è mutila al lato destro, nel senso della larghezza, dove sembrano mancare tra le quattro e le sei lettere per riga; quindi un po' meno di un quarto dell'intera iscrizione, la quale in origine doveva misurare in larghezza un po' più di un metro, è andato perduto. Sul lato destro, in corrispondenza della frattura, il calcare si presenta non spezzato di netto, ma irregolarmente, a scaglie, a motivo delle caratteristiche fisiche della pietra, che tende a sfaldarsi.

Nell'altezza invece l'iscrizione sembra integra, o quasi. Le cinque linee della scrittura corrispondono certamente a quelle originali, tanto più che esse non occupano tutta la superficie, ma solo la parte superiore. In basso, per un terzo circa dell'altezza complessiva, la lastra è priva di scrittura.

Il notevole spessore, di 12 cm., oltre che alla scarsa compattezza del materiale, forse deriva dall'uso cui era destinata. Doveva far parte della

<sup>3</sup> V. BASSETTI, *La cattedrale di Forlimpopoli*, «Ravennatensia», vi (1977) pp. 173-180, qui pp. 176-179; T. ALDINI, *Scoperte archeologiche nella Rocca di Forlimpopoli*, in *La Rocca di Forlimpopoli*, Villa Verrucchio 1990, pp. 1-86, con bibliografia.

copertura di una sepoltura a cassone, laterizio o in pietra, nella quale era posto il corpo del defunto.

La scrittura, non molto ben ordinata, come si è detto, è distribuita in cinque righe, che corrono lungo il lato più lungo dell'iscrizione. A sinistra, dove il margine originale sussiste ancora, le righe non sono perfettamente allineate.

Le lettere sono incise in una scrittura capitale non molto elegante e regolare. Decrescono per altezza dall'alto al basso, dagli 8 cm circa della prima riga, ai 6 cm circa dell'ultima. Ma nemmeno nella stessa riga le lettere presentano identica altezza. Non sono state ben racchiuse entro linee guida.

La *scriptio* è continua. Non vi sono segni di interpunzione, ma solo alcune abbreviazioni, all'inizio dell'ultima riga. Queste sono costituite dalla solita soprallineatura delle lettere abbreviate. La larghezza delle lettere non è uniforme. Va dai 6 cm della lettera R ai 2 cm della E. La maggior parte misura dai 3 ai 5 cm.

Il lapicida, nonostante qualche trascuratezza, non era del tutto inesperto. Ha utilizzato per incidere le lettere lo scalpello a sezione triangolare, ottenendo così una gradevole alternanza di chiari e di scuri, e ha ornato le estremità delle lettere con graffie.

Le caratteristiche principali della scrittura sono le seguenti. La A presenta il tratto centrale spezzato, a "v". In alto i due tratti obliqui non si incontrano ad angolo, ma si appoggiano a un trattino che funge, in entrambi i lati, da grafia. Da notare che nella quarta riga l'ultima A presenta il tratto destro quasi verticale. Stessa forma del tratto superiore della A si osserva anche alla base della lettera V. La B ha i due occhielli quasi identici per dimensioni. Il tratto obliquo interno della N non raggiunge l'asta verticale destra alla base, ma un po' sopra. L'occhiello della P è piuttosto piccolo. Anche la Q presenta l'ovale piccolo, allineato superiormente, con la gamba inferiore molto allungata verso destra. La R ha l'occhiello superiore piccolo e la linea obliqua inferiore lunga.

La prima edizione, contemporanea o di poco successiva alla scoperta, si deve ad A. Santarelli<sup>4</sup>. La sua trascrizione è molto precisa. Tra l'altro ci trasmette alcune lettere, LX alla terza riga, indicanti l'età

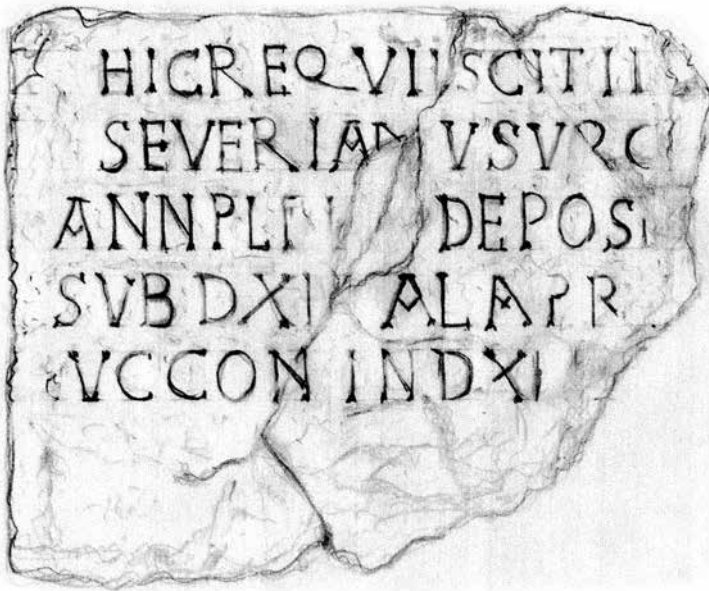
<sup>4</sup> SANTARELLI, *Notizie degli scavi*, 1888, p. 724.

del defunto, una I ed un K alla quarta, relative alla data obituale, che oggi non si scorgono più.

Il Bormann, rieditandola nel 1926, non ha aggiunto alla edizione del predecessore che una N alla fine della prima riga, un O alla seconda, ed una I all'ultima<sup>5</sup>.

Il Diehl, nella sua edizione dell'anno 1925, propone di leggere alla fine della seconda riga una Q, da cui l'integrazione *q[ui vixit]*, molto conforme ai formulari degli epitaffi del tempo e al contesto, più della lettura *o[bitus]* del Bormann<sup>6</sup>.

Infine una migliore descrizione della tavola, con la bibliografia più recente a essa relativa, ci è offerta da F. Cenerini, nell'anno 1992<sup>7</sup>.



<sup>5</sup> *Corpus Inscriptionum Latinarum (CIL)* ed. E. BORMANN, XI, II, 2, Berlino 1926, p. 1236 n. 6804. Il Rugo segue, nel testo e nelle integrazioni, l'edizione del Bormann. Così V. BASSETTI, *La cattedrale di Forlimpopoli*, fig. 3 (senza integrazioni).

<sup>6</sup> *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, ed. E. DIEHL, I, Berlino 1925, p. 322 n. 1663.

<sup>7</sup> *Regio VIII, Aemilia, Forum Popilii*, a cura di F. Cenerini, «*Supplementa Italica*», n.s., 10, Roma 1992, pp. 11-31, qui p. 22.

Il testo della iscrizione è del seguente tenore:

*Hic requiescit in [pace] / Severianus v(ir) r(everendus) q[ui vixit] / ann(os) pl(us) m(inus) [LX], deposi[tus est] / sub d(ie) XI[I K]al(endas) apr(iles) [.....] / v(iro) c(larissimo) con(sule) ind(ictione) XI.*

Qui riposa in pace Severiano reverendo che visse più o meno sessant'anni. Venne deposto il 22 marzo, sotto [...] uomo illustrissimo, console, e nell'undicesima indizione.

Il testo sopra riprodotto segue, con poche eccezioni, quello stabilito dal Santarelli nel 1888<sup>8</sup> e dal Bormann nel 1926<sup>9</sup>.

Oggi il numero LX, che essi leggevano nella terza riga, indicante l'età del defunto, non si vede più, forse a causa di caduta del materiale in corrispondenza della profonda frattura che taglia l'epigrafe in quel luogo. Lo stesso si dica per la seconda I della cifra XII della quarta riga, e della seguente lettera K, iniziale della parola *kal(endas)*, nella formula della data della deposizione.

Le integrazioni delle prime tre righe risalgono al Bormann e al Diehl. La lacuna della quarta sembra invece incolumabile. La quinta riga, forse più breve, sembra completa, nonostante la rottura.

Alla fine della prima riga il Bormann pone la parola «pace», che è richiesta dal formulario. Nella seconda linea invece scorge un semicerchio, che legge «O», e che integra con la parola *o[bitus]*. Il formulario e il contesto richiederebbero invece una «Q», da integrarsi in *q[ui vixit]*, come suggerisce il Diehl, la cui lezione è dunque, secondo me, da preferire a quella del Bormann. Alla fine della terza riga le lettere *deposi* vanno integrate, senza questione, in *deposi[tus]*, come suggerisce il Bormann. A mio avviso però manca ancora qualcosa. Forse il verbo *est*, che si riscontra in quel punto in tante iscrizioni sepolcrali ravennati e non ravennati del tempo. Anche l'estensione della presunta lacuna della fine di questa riga, di circa sei lettere, invece delle cinque delle

<sup>8</sup> SANTARELLI, *Notizie cit.*, p. 724.

<sup>9</sup> *CIL*, XI, II, 2.

due righe superiori, che iniziano un po' più internamente (per lo spazio di una lettera), sembra confermare questa integrazione. Alla quarta riga, al giorno ed al mese della deposizione, seguiva certamente, il nome del console, i cui titoli, “*v(iro) c(larissimo) con(sule)*”, abbreviati, si trovano all'inizio della riga successiva. Poiché resta l'indizione, si può tentare di avanzare qualche congettura sul nome caduto. Cercheremo di farlo tra poco discutendo della data dell'epigrafe.

Occupiamoci ora invece del formulario e del contenuto.

Il primo è comunissimo, nelle parole e nella disposizione, alle iscrizioni sepolcrali del tempo e un po' anche a quelle precedenti. È frutto di una lunga evoluzione. Alcuni suoi elementi si ritrovano già in parte in età precostantiniana. Nell'ordine in cui qui li troviamo si vanno invece disponendo nel corso del secolo v<sup>10</sup>. Prima di allora l'epitaffio sepolcrale tardoantico non cominciava, se non eccezionalmente, con l'indicazione del luogo della sepoltura del defunto, ma col nome, al dativo, seguito dall'età e dalla data della morte, e dai nomi dei dedicanti. A questo punto, cioè alla fine, si trovava l'antichissima formula «in pace».

A Roma, dalla fine circa del secolo v, comincia a comparire, all'inizio della iscrizione, un segno di croce, a bracci uguali, che forse deriva dal monogramma costantiniano<sup>11</sup>. Anche a Ravenna e nella Romagna venne adottato a questo punto, ma più tardi, dalla seconda metà del secolo vi<sup>12</sup>. Il nostro epitaffio, il quale appartiene probabilmente alla prima metà del secolo, ne è privo.

Il nome del defunto, Severiano, non è molto frequente nelle iscrizioni sepolcrali del tempo. Il Kajanto lo classifica tra i *cognomina* latini che indicano qualità del carattere. Nota inoltre che mentre è molto diffuso

<sup>10</sup> Cfr., ad esempio, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae saeptimo saeculo antiquiores (ICVR)*, a cura di G.B. De Rossi, I, Roma 1857-1861, p. 368, n. 834, dell'anno 471.

<sup>11</sup> *ICVR*, I. Ad esempio, pp. 406, 407, n. 913, 916, rispettivamente degli anni 494 e 496. Cfr. L. CARDIN, *L'epigrafia a Roma nel primo medioevo (secoli iv-x)*, Roma 2008, pp. 118-119.

<sup>12</sup> I primi esempi a Ravenna si trovano negli epitaffi di Bona, conservato nella Basilica di Sant'Agata Maggiore, B 4 C, edita in *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di A. Testi Rasponi, Bologna 1922, p. 136, n. 5, dell'anno 557, e in quello di Faustino, nel Museo Arcivescovile, I B 2, edito in *CIL*, XI, 113. Veramente è presente anche all'inizio dell'epitaffio del vescovo Giovanni (477-494), conservato nel Museo Arcivescovile, dove però sembra aggiunta posteriore. Cfr. *CIL*, XI, 304. Così come sembra aggiunta nella epigrafe dedicatoria della basilica di Sant'Apollinare in Classe dell'anno 549. Cfr. *CIL*, XI, 295. Sembra invece originale nelle due epigrafi dedicatorie della capsella di Giuliano Argentario (*CIL*, XI, 289) e dell'ambone di Agnello (*CIL*, XI, 266).

nella epigrafia dei primi secoli, dopo il IV secolo diviene più raro<sup>13</sup>.

A Roma, appartenente a questa seconda fase, troviamo l'epitaffio di un Severanus, morto nell'anno 484, la cui iscrizione proviene dal cimitero di Pretestato<sup>14</sup>, l'iscrizione di un san Severiano un tempo in Sant'Agnese Maggiore, conservato solo nelle fonti letterarie<sup>15</sup>, e un altro in una iscrizione di incerta origine conservata nella Basilica di Santa Prassede<sup>16</sup>.

Severiano era un chierico della chiesa di Forlimpopoli. Lo deduciamo dal titolo, l'unica nota che l'epigrafe ci offre sulla sua carriera, compendiata con le lettere VR, da sciogliersi in *v(ir) r(everendus)*, come fa il Bormann<sup>17</sup>. Veramente nell'epigrafe, così come oggi la vediamo, la lettera R di questa abbreviazione è molto danneggiata; tuttavia vi si distingue bene l'occhiello superiore e il tratto obliquo inferiore, di cui però resta solo il solco destro.

*Vir reverendus* è un titolo piuttosto raro nelle iscrizioni sepolcrali tardoantiche. Segue il nome di chierici che avevano ricevuto gli ordini inferiori, ma anche quello di alcuni diaconi o anche di preti. A Ravenna lo incontriamo nella iscrizione del diacono Vittorino, conservata nella basilica di Sant'Agata Maggiore, morto il 18 dicembre 495<sup>18</sup>. Anche il suddiacono Lorenzo, preposto della basilica di Santa Maria Maggiore, in una epigrafe dedicatoria perduta, degli anni 570-578, porta quel titolo<sup>19</sup>.

Altri esempi locali dell'abbreviazione troviamo nei papiri ravennati del secolo VI, che ricordano alcuni *viri reverendi*. Il primo in ordine di

<sup>13</sup> I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 159.

<sup>14</sup> *ICVR*, V, 13930.

<sup>15</sup> *ICVR*, VIII, 22723.

<sup>16</sup> *ICVR*, n.s., I, 941.

<sup>17</sup> *CIL*, XI, II, 2, 6804. Il DIEHL, I, p. 322, n. 1663, nelle note, sembra sciogliere l'abbreviazione con *vir religiosus* invece di *vir reverendus*. In effetti l'iscrizione I, 1155, sembrerebbe confortare questa lettura.

<sup>18</sup> Basilica di Sant'Agata Maggiore, A 10 B. Edita in *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, p. 136 n. 1.

<sup>19</sup> *CIL*, XI, 286.

tempo è un chierico goto ravennate di nome Minnulo<sup>20</sup>. Nel papiro il titolo è dato per esteso, non abbreviato, come nelle iscrizioni, cosa che ci conferma lo scioglimento. Viene poi, nelle stesse fonti, il *defensor* Pietro, attestato nell'anno 551<sup>21</sup>. Infine negli anni 552-575 il diacono Calonico<sup>22</sup>.

Fuori di Ravenna il Diehl segnala le iscrizioni di Vincenzo, esorcista di Como, morto nell'anno 526, e di Stefano lettore di Cremona<sup>23</sup>.

Il De Rossi riporta l'iscrizione di un Aventino, morto nell'anno 526<sup>24</sup>.

Nella nostra epigrafe al nome e al titolo del defunto segue l'indicazione, approssimativa (*plus minusve*), della durata della sua vita, con i soli anni. La formula *qui vixit annos*, che precede, è antichissima, e la si ritrova fin dagli inizi dell'Impero.

La data della deposizione del corpo nel sepolcro è, come consueto nelle iscrizioni sepolcrali del tempo, precisissima, con giorno e mese. È caratteristica delle iscrizioni più recenti, a partire dalla fine del III secolo. Il Santarelli ed il Bormann leggono nella epigrafe la cifra XII prima delle calende di aprile, corrispondente al 21 di marzo. Come abbiamo detto attualmente della seconda I di XII, non si vede più traccia, forse per caduta del materiale, così come non si distingue più nulla della successiva K di *kal(endas)*, anche questa ancora visibile ai tempi del Santarelli e del Bormann.

L'epigrafe, come la maggior parte delle iscrizioni funerarie del tempo, contiene la precisa indicazione dell'anno. Oltre il tradizionale consolato vi è l'indizione. Mentre l'indicazione del primo scompare proprio verso la metà del secolo VI (consolato di Basilio Iuniore, anno 541), la seconda, sebbene in uso da tempo in varie zone dell'impero, la troviamo a Ravenna per la datazione delle epigrafi (e dei documenti) solo a partire dal secondo decennio del secolo VI. Giustamente dunque il Rugo data la nostra epigrafe al VI secolo<sup>25</sup>.

<sup>20</sup> *Chartae Latinae Antiquiores (ChLA)*, XXV, pp. 58-59, n. 783.

<sup>21</sup> *ChLA*, XX, pp. 20-37, n. 704.

<sup>22</sup> *ChLA*, XVII, pp. 23-39, n. 653.

<sup>23</sup> DIEHL, I, 262, 3 = *CIL*, V, 5428; DIEHL, I, 1228 = *CIL*, V, 4118/9.

<sup>24</sup> *ICVR*, I, p. 458, conservata a Como. Alcuni preti con quel titolo compaiono in DIEHL, I, p. 226, n. 1155-1157.

<sup>25</sup> P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII*, III, Cittadella 1976, p. 54.

Purtroppo però il più preciso dei due elementi di datazione, il consolato è lacunoso propria nella sua parte più importante, il nome così da non permetterci di essere molto precisi. Resta il secondo, l'indizione, la quale però, da sola, senza il consolato, non è di grande aiuto. Innanzitutto perché l'indizione comprendeva cicli di quindici anni che si susseguivano l'uno all'altro; senza l'aiuto di altri elementi interni, non siamo in grado di determinare a quale di essi la nostra si riferisca. Inoltre la cifra XI dell'indizione si trova ai limiti del bordo destro, all'inizio della frattura, e non sappiamo se sia completa, sebbene il Bormann che vide l'iscrizione in migliore stato assicuri che a destra non si vedevano altre cifre. Si resta dunque un po' incerti sui numeri dell'indizione, se XI, o non piuttosto un numero maggiore fino a XIV.

Si può però tentare ugualmente di datare, almeno approssimativamente, l'iscrizione. Che sia anteriore alla metà del secolo VI abbiamo già intravisto a causa dell'assenza del segno di croce all'inizio della prima riga, prima della parola *hic*, che inizia a diffondersi a Ravenna appunto in quel tempo.

È certamente anteriore anche all'anno 542, quando cessa, dopo il consolato di Basilio Iuniore, l'acclamazione dei consoli in tutto l'impero. Ma è anche posteriore al primo decennio del secolo VI, quando compare per la prima volta a Ravenna, nelle date delle iscrizioni sepolcrali e non sepolcrali, l'indizione<sup>26</sup>.

Quindi potrebbe appartenere o agli anni 518-521, o agli anni 533-536, in cui cadono le indizioni XI-XIV. Nell'anno 533 abbiamo console il solo Giustiniano mentre nel 534 Paolino Iuniore, col cui post consolato sono datati anche i due anni successivi. La presunta lunghezza della lacuna della epigrafe alla quarta riga, di circa 6 lettere, dove è caduto il nome del console, esclude secondo me tutti costoro, i cui nomi comprendono molte più lettere.

<sup>26</sup> La prima iscrizione sepolcrale ravennate datata con l'indizione è quella a Sant'Agata Maggiore, A 1 B, di un marmista, di cui si è perso il nome, morto nel settembre o dicembre dell'anno 516 (consolato di Pietro). È edita in *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, p. 136 n. 3. Il De Rossi dice che l'indizione compare molto sporadicamente nelle iscrizioni romane della prima metà del secolo VI. Cfr. *ICVR*, I, p. C.; A. SILVAGNI, *L'indizione nell'epigrafia medievale di Roma e l'origine dell'indizione romana*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di U. Federici*, Firenze 1944, pp. 3-18, qui p. 3.

Non ci resta dunque che orientarci agli anni 518-521. A quel tempo l'indizione risulta introdotta a Ravenna, come abbiamo visto. I nomi dei consoli di quegli anni si susseguono in questo modo: *post consulatum Agapiti* (518), Eutarico o Cillica (519), Rustico (520) e Valerio (521). Sono tutti, per numero di lettere vicini a quelle della lacuna. Tenderei a scegliere il primo, Agapito, perché coincide con l'XI indizione della iscrizione.

La data della iscrizione forlimpopolese di Severiano potrebbe essere quindi il 21 di marzo, dell'anno 518, cioè del tempo del re Teodorico (493-526).

Tobia Aldini notava che questa iscrizione forlimpopolese, che ricorda un chierico locale, è forse la prima testimonianza contemporanea del cristianesimo in questa città<sup>27</sup>.

La diocesi di Forlimpopoli, sorta probabilmente, come la maggior parte delle diocesi romagnole, in età costantiniana, o poco prima, venera in san Rufillo il più illustre dei suoi primi vescovi. Monsignor Lanzoni pensa che visse nel secolo IV, monsignor Lucchesi nel V<sup>28</sup>. Però la prima attestazione contemporanea del suo culto risale al secolo IX<sup>29</sup>. La prima testimonianza contemporanea di un vescovo di Forlimpopoli si trova nelle sottoscrizioni del concilio romano dell'anno 649<sup>30</sup>.

Da qui l'importanza della lastra per la storia della chiesa locale.

<sup>27</sup> Cfr. ALDINI, *Il Museo Archeologico*, cit., p. 180.

<sup>28</sup> F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini alla fine del secolo VI*, II, Faenza 1927, pp. 721-722; G. LUCCHESI, *Rufillo*, «*Bibliotheca Sanctorum*», XI, Roma 1968, pp. 455-460, qui 459. Secondo il Lucchesi san Rufillo fu il primo vescovo di Forlimpopoli.

<sup>29</sup> AGNELLI RAVENNATIS, *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, cura et studio D. Mauskopf Deliyannis, CCL, CM 199, Turnhout 2006, p. 266.

<sup>30</sup> *Acta conciliorum oecumenicorum, series II, I, Concilium Lateranense anno 649 celebratum*, ed. A. RIEDINGER, Berlino 1984, p. 115, n. 97.